

Prefazione.....	9
Introduzione	17
Capitolo I: Show Me How to Live	21
Capitolo II: Mood for Trouble	44
Capitolo III: Sub Pop Rock City.....	70
Capitolo IV: Absolutely, Unbelievably Not Bad	94
Capitolo V: Loud Love	116
Capitolo VI: Call Me a Dog.....	139
Capitolo VII: Looking California	163
Capitolo VIII: Swingin' on the Flippity-Flop	187
Capitolo IX: Alive in the Superunknown	207
Capitolo X: Blow Up the Outside World.....	232
Capitolo XI: Wave Goodbye	254
Capitolo XII: Set it Off.....	276
Capitolo XIII: Out of Exile.....	299
Capitolo XIV: You Know My Name.....	319
Capitolo XV: Been Away Too Long.....	338
Capitolo XVI: No One Sings like You Anymore.....	355
Epilogo	375
Ringraziamenti.....	381

I'm looking California and feeling Minnesota

“*Sembro la California e mi sento il Minnesota*”: uno dei più celebri passaggi testuali di Chris Cornell, tratto da *Outshined*, sintetizza e racchiude in modo emblematico la parabola umana e artistica del compianto frontman dei Soundgarden. Del resto, i versi del secondo singolo da *Badmotorfinger* (1991) sono un manifesto del malessere esistenziale che ha afflitto Christopher John Boyle fin da giovanissimo e saranno seguiti da una pletora di liriche nelle quali lui non smetterà mai di cantare, per esorcizzarli, quei ... *Black Days* presenti nel suo vissuto. Fin dalla comparsa sulle scene, Cornell è stato percepito come una forza della natura: prima dai pochi accolti locali di un sottogenere musicale ancora senza nome e lontano dal successo; poi dall'universo mainstream in cui la proposta della band di Seattle – arbitrariamente denominata *Grunge* – riuscì a sfondare. Nel mezzo: l'ammirazione e l'apprezzamento di uno stuolo numerosissimo di colleghi e addetti ai lavori. Tutti segni e sintomi di una statura artistica e di un carisma umano abbaglianti. Come la luce della California, appunto, lo Stato a stelle e strisce sinonimo di benessere, grandezza, fascino e glamour ma, soprattutto, vero depositario di quel *Sogno Americano* che Cornell e i suoi amici/colleghi del Nord-Ovest hanno incarnato all'ennesima potenza. Eppure, per Chris non era abbastanza; tanto che, mentre chi lo circondava ne subiva l'aura accecante e il magnetismo sciamanico, lui – al contrario – dentro di sé avvertiva sovente un freddo paralizzante e una coltre di nubi nevose che impedivano a quel sole radioso di scaldargli il cuore. Ecco qui il Minnesota: landa sferzata da venti gelidi, nevicata record e un clima inospitale 300 giorni l'anno; talmente paradigmatico che sarà usato come terra di provenienza della famiglia Walsh quando i gemelli Brenda e Brandon arriveranno con mamma e papà nell'ambita e lussureggiante California di *Beverly Hills 90210*, telefilm che – con l'opposto *Twin Peaks* – sta alla cultura pop americana dei *nineties* tanto quanto il grunge è sinonimo della musica del periodo.

Non dev'esser semplice venir visti come la figura-chiave di un movimen-

to e, invece, sentirsi spesso svuotati, apatici e totalmente disinteressati su ciò che succede fuori dalla propria stanza. Perché è così che si percepiva sia Cornell la rockstar, realizzato e col mondo ai suoi piedi; sia il giovane Chris, isolato in un quartiere inospitale di una città ancora lontana dall'hype musicale e dal boom economico targato Microsoft prima e Amazon poi, e dove le uniche cose in comune con i pochissimi amici frequentati da ragazzino erano i precoci esperimenti con le droghe. È a quel periodo, attorno ai 13 anni, che Cornell faceva risalire i primi segnali della sua misantropia, del desiderio di alienarsi, della sua depressione giovanile. Sintomi aggravati dal doloroso divorzio dei genitori, da un'infanzia segnata da un padre violento e alcolizzato, e da un prematuro incidente allucinogeno con la "polvere d'angelo" (o Fenciclidina/PCP) che lascerà strascichi permanenti nella sua psiche, tanto da costringerlo a un isolamento auto-imposto già a 14 anni pur di tenersi lontano dalla gente, dagli attacchi di panico e al sicuro fra i suoi dischi. L'avrebbe raccontato lui stesso: da allora comincerà a considerare la solitudine *un valore*; "*Why doesn't anyone believe in loneliness?*", canterà in *Zero Chance* da *Down on the Upside* (1996). Eppure, nessuno – nemmeno la prima moglie e manager Susan Silver – si era mai accorto di questa dicotomia annichilente nella sua esistenza. O meglio, almeno fino all'implosione del movimento di Seattle – e della prima fase della sua carriera, quella coi Soundgarden – e all'inizio del suo impegno solista e con gli Audioslave. Saranno proprio gli amici turnisti a lavoro con lui su *Euphoria Mourning* (1999), e poi gli ex Rage Against the Machine, a ritrovarsi in sala un Chris spesso irriconoscibile, imprevedibile, molto più silenzioso del solito, a volte scontroso; altre semplicemente passivo, come fosse soltanto parte dell'attrezzatura presente in studio. Incredibilmente sottopeso, recluso nella sua villa ispanica poco fuori Hollywood, il Cornell alle prese con l'esordio degli Audioslave è fresco di rehab ma questo non basterà a mantenere puliti i suoi pensieri. Dopo le droghe e l'alcol, ormai sconfitti, sarà la volta dei farmaci: prima regolarmente prescrittigli, per curare ansia e depressione; poi resigli disponibili da medici compiacenti sottoforma di oppiacei sintetici, per lenire dolori articolari conseguenza di vari incidenti capitati a Chris nel corso degli anni. Gli stessi antidolorifici che gran peso hanno avuto nelle sorti di Michael Jackson, Scott Weiland, Prince, Tom

Petty e che hanno scatenato accessi dibattiti nell'opinione pubblica americana, al punto che la casa farmaceutica produttrice Teva è stata ritenuta moralmente responsabile di decine di migliaia di morti negli USA. Questo *Total Fucking Godhead*, la più autorevole e completa biografia dedicata al cantante, fa luce anche su questi aspetti senza scadere nel gossip e nel morboso; anzi, tenendosene a debita distanza ed evidenziando il nesso strettissimo tra la fragilità umana del frontman – non completamente avvertita dal pubblico, al contrario di Cobain e Staley – e le sue indomite e apprezzate doti artistiche.

Se la morte di Chris Cornell ha rappresentato per molti un trauma inatteso – al contrario di quelle "preventivate" di Kurt e Layne – è proprio perché nessuno si sarebbe mai immaginato che dietro a cotanta bellezza, talento, potenza e sensibilità, si celassero anche tenebre talmente impenetrabili da riuscire ad avere la meglio su di lui. Proprio per questo il dolore per la sua scomparsa è stato più disperante e avvilito: perché ci ha privati di una guida, ed è la stessa sensazione di spaesamento che ha colpito i suoi colleghi. Perché prima che esistesse la Seattle che conosciamo, Cornell era già visto come la locomotiva trainante di un'intera scena; l'ispirazione da seguire per amici agli antipodi, come il suo ex coinquilino Andrew Wood – rimpianto frontman dei Mother Love Bone – e Kurt Cobain, che aveva candidamente ammesso al chitarrista Kim Thayil di considerare i suoi esordienti Soundgarden "un'ispirazione costante". Insomma, Chris Cornell è stato per queste personalità – e per tutti noi – come il ritemprante fuoco di un falò, attorno a cui sedersi tutti per sentirci comunità viva e pulsante. Spenta quella brace, è come se un drappo ombroso abbia ammantato uno scenario ormai privo di musicisti in grado di sorreggere un movimento e di parlare alle masse indistinte: rocker, punk, metallari o semplici ascoltatori delle hit del momento.

Da un punto di vista strettamente musicale, quest'esaustivo libro del critico americano Corbin Reiff rende bene l'idea di che fulmine a ciel sereno sia stata l'ascesa dei Soundgarden. In un panorama hard rock a stelle e strisce diviso fra il thrash e l'hair metal, ecco arrivare loro: tanto tecnici quanto alla portata delle orecchie meno avvezze al rock duro, sebbene lontani anni luce per proposta e attitudine rispetto ai sottogeneri citati. Anzi, mediaticamente il grunge sarà proprio la nemesi del glam anni Ottanta. Una boccata d'aria

fresca. Al momento del loro ingresso nel mainstream – col controverso *Louder than Love* del 1989 – la parola *grunge*, però, era ancora un giochino lessicale figlio dell’esplosivo Mark Arm dei Mudhoney, che l’avrebbe coniato per scherzo in tempi non sospetti. I Soundgarden, di conseguenza, furono sbrigativamente gettati dagli addetti ai lavori nell’eterogeneo e magmatico calderone del “metal moderno”: band di chiara matrice tellurica che, al contempo, avevano ben presenti concetti come musicalità, armonie, melodie e un gusto del tutto nuovo all’approccio virtuoso, non più visto come fine ma come strumento da piegare magari verso commistioni con altri generi, per risultati più originali, meno stereotipati o auto-indulgenti. Fu così che li conobbi, proprio attraverso quel disco passatomi da amici rockettari più navigati. Notai subito, come tutti, la somiglianza vocale di Cornell con Robert Plant ma colsi anche un’inflessione per me del tutto inedita nella sua voce, in quei frangenti – che in futuro avrebbe sviluppato compiutamente – in cui Chris abbandonava le urla stentoree per lasciar spazio a quel roco baritonale, caldo e consolatorio, che tanti avrebbe fatto commuovere nell’elegiaco progetto Temple of the Dog. Da quel momento, anche il mondo aveva iniziato ad amare i Soundgarden e il Seattle Sound. Il resto è Storia con la S maiuscola, riguardo al rock: per l’ultima volta importante a livello di penetrazione di massa, ma anche come fenomeno sociale e di costume. Poi sappiamo cos’è successo: la morte di Kurt; il repentino cambio di scena; il Chris del successo globale con *Superunknown* (1994), che si sottraeva alla sovresposizione pubblica per scampare a un analogo destino fatto di pressioni insostenibili e la fine dei primi Soundgarden. Poco è documentato di questa cesoia temporale in seno alla band di Cornell e al suo vissuto, ed è uno dei motivi per cui del lato oscuro del frontman si sia sempre saputo poco e per i quali questo *Total Fucking Godhead* è una lettura imprescindibile. Non solo: attraverso la prosa asciutta ma ricca di dettagli di Corbin Reiff, possiamo finalmente contestualizzare e approfondire l’opera solista del cantante – poco sondata ma, a volte, foriera di picchi irraggiungibili – e riscoprire, rivalutandola, l’avvincente produzione degli Audioslave. In tanti storcemmo il naso, al loro arrivo nel 2002 – orfani com’eravamo di Soundgarden e Rage Against the Machine – ma oggi, riascoltandoli come soundtrack ai relativi

capitoli di questo volume, non possiamo che stupirci della freschezza e dell’amalgama convincente della trilogia targata Audioslave.

Nel maggio 2017, però, quel gruppo non esisteva più e i riuniti Soundgarden stavano entusiasmando il cuore dell’America con un tour incensato e da tutto esaurito. Di quel maledetto giovedì 18 ricordo tutto: ero appena salito su un bus urbano di buon mattino, e la primavera fiorentina riempiva l’aria di frizzante tepore. Prima di recarmi a lavoro, avevo un appuntamento per sbrigare alcune pratiche necessarie al mio imminente ritorno negli Stati Uniti, dove mi attendeva un lungo periodo d’incontri e ricerche per il mio libro *In Catene – I Giorni di Layne Staley e gli Alice In Chains*. Mentre ricontrollavo la documentazione in mio possesso, il telefono cominciò a squillare. Era mia moglie, e temetti d’aver dimenticato qualcosa d’importante. “Amore, mi dispiace, devo darti una brutta notizia: è morto Chris Cornell”. Rimasi di ghiaccio. “Sicuramente si sbaglia”, pensai. “Sarà la solita fake news”. In quel momento, però, lei non sapeva dirmi altro. Trascorsi il tragitto spulciando tutte le notizie che riuscivo a trovare e, purtroppo, la scomparsa di Cornell trovava conferma un po’ ovunque. Mi chiesi come fosse stato possibile: incidente, malore improvviso, malattia incurabile tenuta nascosta... Giunto a destinazione, era emersa l’agghiacciante verità: suicidio. Come milioni d’appassionati in tutto il mondo, mi stupì e mi fece ancor più male. Nessuno l’avrebbe mai detto e per mille motivi: dalla scomparsa di Andy Wood trent’anni prima, fino alla prematura dipartita di altri amici e colleghi, Chris Cornell aveva celebrato la vita e condannato le droghe pesanti e i dannati cliché da rockstar. In più, aveva finalmente conquistato e rivendicato l’anelata indipendenza umana e artistica, raggiungendo un perfetto equilibrio tra l’esigenza di esprimersi come solista – senza alcuna pressione nel rinverdire i fasti del passato – e una reunion coi Soundgarden foriera di un album degno del loro nome. E non era finita qui: si era appena esibito con gli Audioslave per la prima volta dopo lo scioglimento, in occasione delle proteste contro l’insediamento di Trump; con Tom Morello si era ripromesso che avrebbero dato un seguito all’esperienza. Insomma, il presente del frontman sembrava ricco di soddisfazioni e

proiettato verso nuovi traguardi; nulla poteva far temere il peggio. Era sempre apparso come la figura più saggia e autorevole sopravvissuta al grunge, e la tripla paternità raggiunta in età matura non faceva altro che rafforzarne la solidità come uomo. Non è bastato. Giunsi al mio appuntamento burocratico col cuore in subbuglio, trattenendo a stento le lacrime, quando un alto prelato seduto di fronte a me in sala d'attesa mi si rivolse circospetto, forse spinto dal mio look: "Mi scusi, ha saputo del suicidio di quel musicista molto amato dai giovani? Lei cosa ne pensa?". Ero stupito, mi sentii spiato nei miei pensieri come in *The Truman Show*. Mi sforzai di riprendermi, non ero preparato. "Credo sia necessario separare l'essere umano dall'artista" gli risposi, forse un po' stizzito. "Le scelte del primo riguardano soltanto lui, non spetta a noi giudicarlo; quelle del secondo sono a disposizione di tutti, gli sopravvivranno, e le persone potranno parlarne all'infinito, nel bene e nel male". Sbrigliai le mie faccende e me ne andai.

Meno di un mese dopo, mi trovo in auto lungo il Sunset Boulevard, a Los Angeles. Con me, uno dei vecchi amici d'infanzia con cui combattevo l'alienazione nell'estrema provincia italiana, ascoltando grunge all'alba dei raggianti anni '90: ora lui è ufficialmente americano, dopo vent'anni sotto il sole di Santa Barbara; sua moglie – originaria proprio di Seattle – è con noi; insieme con la mia, altrettanto appassionata della musica che sono qui per raccontare. Partiti dai nostri alloggi di fronte al mitico Guitar Center, non impieghiamo che mezz'ora per raggiungere l'Hollywood Forever, dove sono sepolti Chris, Scott Weiland, Johnny e Dee Dee Ramone e tante stelle dello show business care allo Zio Sam. Superato il cancello, parcheggiamo accanto al negozietto del cimitero, dove acquisto una cartina del posto per orientarci meglio. Il luogo è incantevole e silenzioso: immerso nel verde; con piccoli stagni e laghetti ravvivati da candidi cigni; alberi lussuriosi popolati dagli scoiattoli più grossi che io abbia mai visto; lapidi e statue commemorative di sfarzosa bellezza. Dopo aver superato il giaciglio dove riposa l'attore Tyrone Power – padre della "nostra" Romina – scorgo dal vialetto la splendida statua raffigurante il chitarrista dei Ramones, commissionata dai suoi amici John Frusciante ed

Eddie Vedder, e capisco che ci siamo. Scendiamo verso il lato più ampio del laghetto che costeggia il viale centrale del cimitero e iniziamo a sentire in sottofondo "Nothing Compares 2 U" interpretata da Cornell. Mi distraigo un attimo quando un'immagine mi commuove: una donna è distesa su una sdraio a leggere un libro, con un ombrellone a proteggerla dal sole discreto che irradia il prato curatissimo, ai piedi del sepolcro di una persona a lei cara. Prima avevo notato che lo stava ripulendo, sistemandoci sopra dei grandi e coloratissimi fiori, per poi stargli accanto immergendosi nella lettura. "Solo l'Amore unisce i due mondi: quello che conosciamo e quello che forse ci aspetta", mi dico assorto. La voce di Chris si fa più forte, mentre la canzone portata al successo da Sinéad O'Connor raggiunge il climax. Un tipo che sembra la quintessenza del *redneck* ha un walkman amplificato d'altri tempi appeso alla cintura, in cui gira un nastro col brano che sta accompagnando la nostra visita. A vederlo, lo immagineresti sfrecciare su una *muscle car* fra le superstrade del Midwest costeggiate dal grano, intento a urlare a squarciagola "Free Bird" dei Lynyrd Skynyrd mentre fa il dito medio agli automobilisti che sorpassa. Invece è un commosso fan di Cornell. Come noi. È il potere di Chris: quello della musica che tocca veramente la gente perché riesce a unirli, a prescindere da quanto siano diverse le persone e disparati i loro background. Ci scambiamo un cenno da dietro gli occhiali scuri, ci fa spazio e fissiamo emozionati la lapide di granito che protegge le ceneri di Cornell. Ci sono già molti memorabilia lasciati dai fan, sebbene sia trascorso meno di un mese dalla sua sepoltura; inclusa una chitarra acustica su un piedistallo, con la cassa ormai decorata dalle dediche impresse da tanti pennarelli. Tolgo la bandana che portavo sempre al braccio e l'avvolgo lungo la tastiera dello strumento, poi io e mia moglie scriviamo dei pensieri su un paio di foglietti colorati che adagiamo tra i fiori che contornano la lapide; scattiamo qualche foto, restiamo a lungo in silenzio e diamo il commiato a un musicista di cui sentiremo non solo la mancanza artistica ma – soprattutto – quella umana, quasi fosse un caro amico. Di certo, la sua musica per me c'era sempre stata, che arrivasse dai dischi o dai palchi che aveva calcato: come quello di Reggio Emilia, nel settembre 1995; o l'anno seguente a Casalecchio di Reno (BO); o ad Hyde Park, nel luglio 2012, a Londra. Superiamo la maestosa statua di Johnny Ramone per rendere omaggio al suo irrefrenabile compagno di

band: Dee Dee è sepolto più avanti. Allora come oggi, al contrario, gli eredi di Scott Weiland hanno preferito non render noto il suo sepolcro, temendo l'assalto dei fan. Nel sentiero verso l'uscita, alzo gli occhi al cielo e le imponenti colline che ci sovrastano – su cui spicca l'iconica scritta HOLLYWOOD – sembrano cingere in un caldo abbraccio amorevole questo posto senza tempo. Informo la mia cara amica Jessica Farman su a Seattle della visita appena trascorsa, e lei a mia insaputa ne darà notizia a Lily – la primogenita di Chris – quando passerà dal Crocodile Cafe di cui sua madre Susan Silver è proprietaria, insieme a Sean Kinney degli Alice In Chains, e dove la Farman lavora. Tramite lei le mando le mie condoglianze e i miei pensieri. Non mi sarei mai immaginato che Lily avrebbe risposto con tanto di foto in compagnia della mia sodale ma, soprattutto, che mi avrebbe riservato parole grate e consolatorie, come se la dipartita del leader dei Soundgarden fosse per il mondo più grave della perdita del genitore per lei. Un'empatia che somiglia tanto a quella del suo adorato papà: “Quando buttai giù ‘Outshined’, quella frase sul sembrare la California sentendosi il Minnesota mi parve la cosa più stupida che avessi mai scritto. Ma quando uscì il disco e andammo in tour, il verso fu cantato a squarciagola fin da subito dai fan. È stato un vero shock. Loro non potevano sapere che si trattava di uno dei brani più personali che io abbia mai composto. Ma forse, proprio perché è così intimo, ha toccato lo stesso tasto nelle persone”.

Giuseppe Ciotta



Lapide di Chris Cornell, Hollywood Forever (foto di Terry Ciotta)

Introduzione

Non dimenticherò mai la terribile mattina del 18 maggio 2017. Mi sono svegliato subito prima delle sette e ho preso il telefono. La quantità di notifiche che ha salutato i miei occhi stanchi mi ha fatto intuire che era successo qualcosa di strano. Ho digitato in fretta il codice e sono rimasto senza parole per quella notizia terribile.

Chris Cornell era morto.

Per diversi minuti sono rimasto lì seduto, confuso, in stato di shock. Poi, stranamente freddo. All'epoca ero l'autore musicale senior di Uproxx, e l'editore mi ha subito spronato a raccogliere le testimonianze di altri artisti, parole che erano un misto di dolore travolgente e incredulità. Ho fatto il mio lavoro in una sorta di nebbia, poi nel tardo pomeriggio mi sono disconnesso. Dopodiché sono andato a fare una passeggiata nel mio quartiere, con “Like A Stone” a tutto volume in cuffia. All'improvviso mi sono messo a piangere, mentre una versione di Chris di sedici anni prima si lamentava di un suo personale “cobweb afternoon”: “Pomeriggio-ragnatela”.

Negli anni della mia formazione ero un fan sfegatato praticamente di tutta la musica rock di Seattle degli anni Novanta, e in particolare dei Soundgarden. Il video di “Black Hole Sun” aveva lasciato un marchio particolarmente terrificante, ma al tempo stesso esilarante, sul mio cervello in crescita. In seguito mi ero trasferito sulla Costa del Nord-Ovest e mi ero innamorato ancor di più della storia musicale della città, beccando concerti in posti come il Paramount, il Moore e lo Showbox. Avevo visto Chris Cornell esibirsi sul palco sia in veste di membro dei Soundgarden sia come solista in diverse occasioni in giro per Seattle e, ogni volta, mi ero portato a casa un'ammirazione sempre più profonda per lui come artista. L'esibizione dei Mad Season che avevo visto alla Benaroya Hall nel 2015, quando aveva riunito i Temple of the Dog, e quel lamento a metà tra la cantilena e l'urlo durante la performance di “Call Me A Dog”, sono qualcosa che non scorderò mai. Avevano avuto il coraggio di suonare “Reach Down” subito dopo, il che era altrettanto sconvolgente. Una delle serate più belle della mia vita, però, è stata quella all'Ace Hotel di LA, quando Chris e il cervello dietro ai Led Zeppelin - Jimmy Page - hanno chiacchierato insieme sul palco per

Eppure, quand'è finito, quando ogni superstar ha fatto la sua parte al microfono, non riesco a scrollarmi di dosso il desiderio impossibile di veder comparire da dietro le quinte proprio lui, per mostrarci un'ultima volta ciò che era capace di fare, come solo lui sapeva farlo. Liberi di pensare che sia un cliché ma resta indubbiamente vero e, probabilmente, lo sarà fino alla fine dei tempi:

Nessuno canta più come lui.



Statua di Chris Cornell, MoPop, Seattle
(per gentile concessione di Jessica Farman a G. Ciotta)